

FILIPPO DEGASPERI, *Aspetti di continuità nell'economia trentina tra fascismo e ricostruzione*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 78/2 (1999), pp. 485-506.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



ASPETTI DI CONTINUITÀ NELL'ECONOMIA TRENTINA TRA FASCISMO E RICOSTRUZIONE

FILIPPO DEGASPERI

Il presente lavoro, rifacendosi all'ampio dibattito aperto su scala nazionale negli anni Settanta¹, mira ad evidenziare una linea di sostanziale continuità² nelle caratteristiche essenziali del sistema economico trentino tra gli anni del fascismo e la ricostruzione, discutendo alcune delle possibili ragioni in virtù delle quali il passaggio alla Repubblica non pare potersi considerare un momento di rottura.

La ricerca peraltro si limita a considerare le vicende delle organizzazioni coinvolte nella gestione dei fatti economici, dei principali comparti agricoli e del settore industriale, con specifico riferimento alle azioni intraprese per fronteggiare la sua cronica arretratezza.

Dall'analisi dei documenti e dei dati disponibili emerge come il Trentino derivò molti tratti distintivi proprio dal periodo fascista. Ciò non deve sorprendere se si considera che il nuovo ceto di governo regionale si trovò in rapporto con una classe tecnico-burocratica in larga parte ereditata dal passato regime; che inoltre sembra possibile giudicare positivamente molte delle impostazioni delineatesi (specie in campo agricolo) proprio durante la dittatura; che infine l'istituto autonomistico evitò di assumere quelle funzioni di regolatore e promotore della crescita economica che subito dopo la guerra gli si era voluto affidare. Proprio quest'ultimo si accontentò di un ruolo marginale caratterizzato da interventi di basso profilo, dettati dalla convinzione che fosse sufficiente pen-

¹ Lo scopo era quello di proporre "alcune ipotesi molto generali circa la continuità dei caratteri che distinguono il sentiero di crescita e le principali fasi cicliche dell'economia italiana nel '900". Si vedano: P. CIOCCA, G. TONIOLO, *Premessa*, in "Quaderni Storici", 1975, n. 29-30, p. 335. Cfr. anche P. CIOCCA, *L'Italia nell'economia mondiale: 1922-1940*, ivi, p. 342 e segg., F. CAFFÈ, *Continuità e discontinuità nell'evoluzione dell'economia italiana*, ivi, 1976, n. 31, p. 350 e segg., F. BONELLI, L. CAFAGNA, E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'economia italiana nel periodo fascista. Alcune osservazioni*, ivi, p. 359 e segg., e, più di recente, G. GUALERNI, *Storia dell'Italia industriale dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Milano 1994.

² "[I]ntesa ovviamente non in modo integrale come una legge di interpretazione assoluta e perentoria" (V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino 1975, p. 354) dato che non si possono sottovalutare l'introduzione dell'ordinamento repubblicano e la concessione dell'autonomia.

sare alla buona (e ordinaria) amministrazione, le cui motivazioni vanno inserite nell'ambito della politica e della ricerca del consenso più che in quello dell'economia³.

Una delle prime conseguenze della fine della guerra fu, anche in Trentino, la formale eliminazione della maggior parte degli strumenti su cui si era basato lo Stato fascista; fenomeno che avvenne anche in campo economico con l'archiviazione del sistema cosiddetto corporativo. A proposito di continuità, però, appaiono senza dubbio illuminanti le vicende che, tra la caduta del Regime e il successivo periodo della ricostruzione interessarono le organizzazioni che più si erano impegnate nel Ventennio su questo fronte, e cioè Consiglio Provinciale delle Corporazioni⁴, Unione Fascista degli Industriali, Ispettorato Agrario e Scuola di S. Michele.

Per quanto riguarda il primo, il provvedimento che ne decretava la soppressione aveva contemporaneamente previsto l'istituzione in ogni capoluogo di provincia delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura, organismi che, su base elettiva, avrebbero dovuto prendersi cura degli interessi delle categorie produttive⁵.

Il nuovo ente, tuttavia, costituito a Trento tra il 10 ed il 16 ottobre 1945, gettò le fondamenta proprio sulla struttura del cessato CPC⁶. Infatti, oltre alle personalità che si insediarono al vertice della Camera di Commercio Industria e Agricoltura⁷ avendo alle spalle una partecipazione alla vita pubblica del periodo fascista⁸, tutto il personale⁹ direttamente afferente al CPC nonché i funzionari statali da tempo attivi presso il locale Ufficio

³ È forse possibile ricollegarsi qui all'ipotesi delle cosiddette "occasioni di politica economica mancate" (cfr. F. CAFFÈ, *Continuità e discontinuità*, pp. 353-354).

⁴ D'ora in poi CPC.

⁵ Cfr. D.Lgs.Lt. 21 settembre 1944, n. 315.

⁶ Cfr. Lettera di Luigi Zanotti al Commissariato per la produzione industriale n. 5963, 6 novembre 1945, in Archivio della Camera di Commercio di Trento (d'ora in poi ACCT), b. 1945 II Cons. prov. economia - III Uff. prov. economia.

⁷ D'ora in poi CCIA.

⁸ Può essere interessante notare come il primo presidente della giunta camerale (nominato dall'amministrazione militare alleata nella persona del dott. Luigi Zanotti) fosse in realtà e prima di tutto un importante funzionario dell'Istituto per il Commercio Estero (cfr. *L'avvocato Romedio Deluca presidente della Camera di Commercio*, "Corriere Tridentino", 15 novembre 1947), e come l'ing. Montagna, portavoce del mondo industriale, oltre ad aver ricoperto prima della guerra la carica di direttore generale della S.I.T., avesse attivamente partecipato alla creazione della zona industriale di Trento, e cioè alla vicenda che, dal punto di vista industriale, più caratterizzò gli anni Trenta (cfr. Copia autentica della Procura 10 maggio 1941 n. 4445 Rep. Notaio Neri di Milano, in Ufficio Tavolare di Trento, GN 1694/41). Il dott. Stainer, invece, primo segretario della giunta, aveva diretto fin dal 1936 l'Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa di Trento, dopo aver ricoperto lo stesso incarico a Gorizia (cfr. *Nomina del Direttore dell'Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa di Trento*, "Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa" (d'ora in poi BCPEC), XIII (1936), novembre, p. 57).

⁹ In realtà due impiegati furono sollevati dall'incarico su loro stessa richiesta (cfr. "Questionario per le Camere di Commercio Industria e Agricoltura" allegato alla Lettera di Aleardo Stainer al Commissariato per la produzione industriale n. 4778 del 21 ottobre 1945, ff. 2-3, in ACCT, b. 1945 II Consiglio provinciale dell'economia - III Ufficio provinciale dell'economia).

Provinciale dell'Economia Corporativa¹⁰ transitarono nelle fila della CCIA e dell'Ufficio Provinciale Industria e Commercio, mantenendo o addirittura migliorando il proprio status; vicende queste che non furono estranee all'immobilismo che caratterizzò i primi anni di vita della CCIA, impedendole, tra l'altro, di partecipare dinamicamente al dibattito sull'autonomia e sulle altre scelte strategiche che in quegli anni sarebbero state effettuate.

Dal punto di vista generale poi, contrariamente a quanti, invocando la rinascita del Consiglio d'Agricoltura¹¹, ritenevano più opportuno tornare ad una gestione separata dei problemi relativi ai diversi settori, la CCIA conservò immutato l'impianto di marca corporativa fondato su una visione integrata del sistema economico. In ossequio a tale principio, la giunta riunì attorno allo stesso tavolo i rappresentanti degli interessi industriali, commerciali, agricoli e del lavoro¹². Anche gli obiettivi cui doveva puntare l'azione della CCIA rimasero identici rispetto a quelli dei consigli delle corporazioni. Infatti, mentre la prima mirava a "coordina[re] e rappresenta[re] gli interessi commerciali, industriali ed agricoli della provincia", i secondi "rappresenta[vano] ... gli interessi delle attività produttive nelle rispettive provincie, e ne assicura[vano] e ne promuovevano il coordinamento". Quanto ai compiti, il decreto del 1944 si limitò a rimandare a quelli "attribuiti ai soppressi Consigli dell'Economia", riferendosi semplicemente all'art. 3 della legge 18 aprile 1926, n. 731.

Le due vere novità, ovvero la generica affermazione secondo la quale le CCIA avrebbero dovuto divenire organismi elettivi e la concessione della potestà legislativa primaria in materia di ordinamento delle camere di commercio alla Regione¹³, rimasero a lungo prive di contenuti significativi.

Riguardo alla prima, sul finire del 1947, nel tentativo di uscire dall'immobilismo, le categorie economiche provvidero autonomamente all'elezione della cosiddetta Consulta, un'assemblea di rappresentanti delle organizzazioni provinciali con lo scopo di affiancare alla giunta di nomina governativa, un organismo elettivo nella convinzione che, seppur la legge non lo prevedesse, "in regime democratico la influenza di un organo sia pure consultivo, ma che trae le sue origini dalla designazione delle categorie interessate, non [potesse] essere sottovalutato"¹⁴. Curiosamente però,

¹⁰ Oltre al già citato dott. Aleardo Stainer, il dott. Alberto Modolo e il dott. Alberto Mattedi.

¹¹ Si veda p.e. [G. CATONI], *La casa dell'agricoltore*, "Il Popolo Trentino", 2 settembre 1945; [G.] ANDREAS, *Per la ricostruzione del Consiglio Provinciale dell'Agricoltura*, "Agricoltura Trentina", I (1947), 1 febbraio, p. 1; G.Z., *Consiglio Provinciale d'Agricoltura*, ivi, I (1947), 1 novembre, p. 1. In realtà, vi era chi autorevolmente riteneva il Consiglio un'istituzione ormai superata e chiedeva la creazione di qualcosa maggiormente "aderente alle esigenze attuali e future" (G. RUATTI, *Agricoltura ed autonomia*, "Corriere Tridentino", 6 luglio 1948), e chi considerava le posizioni sopra evidenziate come "nostalgici ricordi di qualche signorotto", riferendosi al Consiglio come al "feudo della nobiltà e dei signori agrari trentini" (*Contadini e Consiglio Prov.le dell'Agricoltura*, "L'Internazionale", 6 gennaio 1946).

¹² Fu senz'altro la presenza dei rappresentanti dei lavoratori, introdotta su un piano di principio dalla riforma degli enti corporativi periferici, una delle novità più importanti rispetto alla tradizione prefascista.

¹³ Cfr. L.C. 26 febbraio 1948, n. 5, art. 4.

¹⁴ *Assetto e funzioni della Camera di commercio*, "Corriere Tridentino", 2 settembre 1947.

se si focalizza l'attenzione sulla Sezione agricoltura, nonostante il carattere del tutto libero delle designazioni, anche in questa circostanza non furono poche le persone che entrarono a fare parte del nuovo consesso dopo essersi fatte le ossa nelle preesistenti organizzazioni fasciste¹⁵.

Anche le commissioni nate in seguito all'inizio dell'attività della Regione per seguire problemi specifici si fondarono principalmente su elementi attivi da tempo¹⁶. Tra i 22 membri della *Commissione per lo studio e l'esame del problema relativo all'istituzione della "Sala di contrattazioni"* e della *Commissione consultiva per gli scambi nell'ambito dell'accordo commerciale Trentino Alto Adige-Tirolo Vorarlberg*, almeno 10 avevano ricoperto incarichi di rilievo durante il periodo fascista¹⁷.

Il nuovo sistema democratico dunque considerò valido lo strumento predisposto dal fascismo per la rappresentanza ed il coordinamento degli interessi provinciali. L'impianto complessivo dell'organizzazione corporativa locale infatti, depurato degli elementi più tipici di un regime autoritario e di quelli sostanzialmente coreografici, fu riprodotto nelle CCIA mantenendo inalterate sia le caratteristiche rivelatesi efficaci (come la visione globale del contesto economico o la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori), sia quelle che avevano già mostrato tutta la loro debolezza (si pensi agli uffici provinciali dell'industria e del commercio che, rimasti alle dipendenze del Ministero dell'industria, furono mantenuti separati dagli istituti per i quali dovevano fungere da braccio operativo)¹⁸. Men che meno fu eliminata la forte ingerenza del potere politico in tema di designazioni, al punto che, secondo Guarneri, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, s'era venuta affermando "una pratica di Governo che sembra[va] intesa a prorogare all'infinito l'attuale stato di cose, con rotazioni di cariche fatte all'infuori di qualsiasi forma di consultazione delle categorie della produzione; e s'[era] vista, insieme, una fioritura di progetti di riforma tutti quanti fondati sul principio della nomina dei consigli da parte dell'autorità centrale e della separazione dei consigli

¹⁵ Il presidente Giuseppe Andreaus, per esempio, era già stato membro del CPC per il quadriennio 1940-1944 (cfr. "Elenco Comit[ato] Presid[enza] e Consiglieri", in ACCT, b. 1938-1941 I Consiglio); il suo vice, conte Franco Crivelli, era stato, tra l'altro, componente della "vecchia cricca dirigente" del PNF (cfr. P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario (1927-1940)*, in O. BARIÈ (direzione di), *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, vol. I, Trento 1978, p. 333, nota 112).

¹⁶ *Nuove commissioni camerali*, "Economia Atesina", I (1952), maggio-giugno, p. 11.

¹⁷ Tra gli altri, possono essere ricordati Beniamino (Nino) Andreatta, "personalità fascista di rilievo" (cfr. "PNF-Ufficio Disciplina-Uomini", Nota 21 ottobre 1940, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), PNF, Situazione politica ed economica delle provincie, b. 26), Maurizio Monti, già membro del Comitato di Presidenza del CPC (cfr. "Elenco Comit[ato]" cit.), Renato Valcanover, addetto ai servizi speciali del CPC ("Questionario per le Camere" cit., f. 3), e Aristodemo Volpi, già consigliere del CPC nonché membro della Commissione provinciale per la Battaglia del Grano (cfr. Decreto del prefetto 21 giugno 1937, n. 5872 gab., in ACCT, b. 1938-1941 I Consiglio, e A. GUSELLOTTO, *Il frumento nel Trentino e i suoi sviluppi*, "Almanacco Agrario", 1928).

¹⁸ Rimasero quindi inalterate "le conseguenti ragioni di conflitto (...) e di paralisi nell'azione, nel che era una delle maggiori tare della soppressa riforma fascista" (F. GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna 1988, p. 236).

dagli uffici. [Erano] tornate cioè a rivivere, in piena democrazia, nel campo delle istituzioni economiche, metodi e tendenze proprie del fascismo”¹⁹.

Con il maggio del 1945, dopo lo scioglimento del sindacato corporativo²⁰, anche gli industriali trentini dovettero porre mano al problema della rappresentanza della categoria.

La questione fu risolta rapidamente con la nascita, nel luglio 1945, dell’Associazione degli Industriali della provincia di Trento, organizzazione assolutamente libera cui fu affidato il compito di “far sentire” la voce dei datori di lavoro, tutelandone gli interessi “con azione unitaria”.

Più che seguire nel dettaglio le vicissitudini che la interessarono, ciò che qui importa è valutare il grado con cui il mutamento del sistema politico incise sulla leadership del mondo industriale locale.

Un’indicazione sommaria rispetto alla direzione da imboccare può venire già dal fatto che, alcuni anni dopo, nel 1952, Ferruccio Marchi affrontasse il tema della nascita dell’Associazione, da lui presieduta fin dal 1945, in termini di *ricostituzione* e di semplice *adattamento dell’organismo* (un organismo pre-esistente quindi nelle sue linee fondamentali) agli orientamenti emersi dopo la liberazione²¹.

Lo scenario appare poi molto più definito se si confrontano gli organigrammi dell’Unione Industriale Fascista e dell’Associazione Industriali così come ricavabili dalle pubblicazioni edite in occasione delle assemblee ordinarie del 1934 e del 1949²².

A livello generale è possibile sintetizzare i risultati dell’analisi affermando che in Trentino la continuità rispetto al periodo precedente, all’interno dell’Associazione Industriali, fu molto marcata. In particolare, considerando la presenza dei soli *leader della continuità*²³, il dato che emerge è già superiore al dato nazionale (12,3%). Infatti, dei 39 componenti il consiglio direttivo, il 18% proveniva direttamente dalle fila della disciolta organizzazione fascista²⁴ mentre un altro 7% dei componenti aveva ricoperto cariche nelle strutture corporative.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Cfr. D.Lgs.Lt. 23 novembre 1944, n. 369.

²¹ Cfr. la relazione del presidente dell’Associazione, dott. Ferruccio Marchi, ora in *Assemblea generale ordinaria dell’Associazione*, “Notiziario”, 1952, aprile, n. 11, p. 2.

²² Cfr. Unione Industriale Fascista della provincia di Trento, *Relazione della presidenza all’assemblea generale ordinaria dei delegati di categoria*, Trento 1934 e Associazione degli Industriali della provincia di Trento, *Relazione della presidenza all’assemblea generale del 27 dicembre 1949*, Trento 1949. Le due pubblicazioni, rispetto alle informazioni frammentarie estraibili dai periodici per altre annate, hanno il pregio di essere pressoché complete e di essere direttamente riconducibili alle organizzazioni degli imprenditori.

²³ Ci si riferisce a quei dirigenti delle organizzazioni imprenditoriali già attivi durante il fascismo (L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia*, Bologna 1991, p. 48).

²⁴ Il passaggio si era risolto (tranne in un caso) in un miglioramento della precedente posizione gerarchica. Riguardo all’inserimento diretto di elementi della vecchia Unione inoltre, non può essere dimenticato il caso dell’avv. Marino Malacrea che, dopo essere succeduto al dott. Cornelio Condini alla segreteria generale durante il 1942, nel dopoguerra fu tra i principali promotori della nuova organizzazione divenendone immediatamente il direttore (cfr. “Elenco Comit[ato]” cit.).

Oltre che attraverso i suoi uomini, transitati (apparentemente senza ostacoli) dalle organizzazioni del Regime a quelle sorte con l'avvento della Repubblica, il fascismo riuscì ad essere presente nelle vicende che interessarono il principale sindacato degli imprenditori anche tramite altre vie, per così dire, indirette. Il 15% del consiglio direttivo dell'Associazione Industriali era composto dai rappresentanti di quelle industrie che, giunte in Trentino proprio durante il Ventennio, avevano preso in mano le sorti dei comitati di sezione afferenti il ramo d'industria di loro competenza²⁵. I settori che, durante il fascismo, erano riusciti ad affermarsi e "ad acquisire posizioni di mercato monopolistiche"²⁶, e che "erano destinati a svolgere un ruolo decisivo sia nel periodo della ricostruzione che in quello della crescita industriale del paese"²⁷, riuscirono così ad imporre la loro leadership anche nei confronti della miriade di piccole imprese che costituivano l'ossatura del sistema industriale provinciale. Grazie al fatto di avere "i propri esponenti collocati sulla plancia di comando"²⁸, questi gruppi riuscirono a presentare al ceto politico le proprie necessità come quella della generalità del settore, con inevitabili conseguenze sul piano della adeguatezza degli interventi predisposti dall'ente pubblico.

La principale organizzazione sindacale dei datori di lavoro, dunque, nacque su basi più che collaudate; e ciò, se non deve stupire oltre una certa misura data l'oggettiva ristrettezza del contesto locale, non rimase senza conseguenze: le proposte patrocinate nel dopoguerra dall'Associazione circa le vie percorribili per favorire lo sviluppo economico provinciale con particolare riferimento alla politica industriale, non si discostarono infatti, se non per aspetti contingenti, da quelle già emerse nel periodo fascista.

Per concludere non può mancare un breve accenno all'Ispettorato Agrario ed alla Scuola di S. Michele, organismi che, rivelatisi fondamentali nella determinazione delle linee di sviluppo dell'agricoltura trentina durante tutto il Ventennio e nell'attuazione delle direttive della politica agricola fascista, rimasero protagonisti della vita economica trentina con i propri uomini più autorevoli i quali, oltre a mantenere il controllo sulle principali leve tecniche, ottennero promozioni e riconoscimenti anche nel nuovo contesto democratico-autonomistico²⁹.

²⁵ In particolare, le sezioni chimici, cemento, meccanici e tessili passarono sotto la guida dei delegati S.L.O.I., Italcementi, Caproni e Michelin; oltre a ciò, furono affidate ad altre personalità di spicco del periodo fascista la Sezione vini, liquori e affini e la Sezione cura e soggiorno. Gli esponenti industriali in qualche modo riconducibili al periodo della dittatura estesero quindi il controllo su 6 delle 16 sezioni che costituivano l'Associazione; si trattava, come è evidente, di comparti vitali per l'economia trentina.

²⁶ L. MATTINA, *Gli industriali*, p. 52.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ L'Ispettorato Agrario, diretto dal 1942 al 1954 da Manlio Possagno, passò poi sotto la guida di Vittorio Zanon, fin dal 1925 capo dell'Ufficio distaccato di Cles. Italo Tranquillini, già direttore dei vivai del Consiglio Provinciale dell'Economia, assunto dalla Cattedra Ambulante (poi Ispettorato Agrario) nel 1933 in qualità di esperto speciale, divenne, nel 1948, il primo Assessore all'agricoltura della provincia di Trento, nonché, dal 1949, presidente del consiglio di amministrazione di S. Michele. Proprio riguardo alla scuola agraria è interessante evidenziare che a partire dal 1944 alla direzione si succedettero Carlo de Bonetti e

È sempre più evidente, quindi, che il ricambio delle *élites* fu tutt'altro che integrale e che la sostituzione della strumentazione fascista da parte del nuovo Stato democratico fu compiuta in maniera piuttosto superficiale. Oltre al fatto che molte importanti caratteristiche delle organizzazioni del Regime furono trasferite negli enti nati dopo la liberazione, una larga fetta della classe dirigente responsabile dell'impostazione delle linee di crescita del sistema economico trentino durante la dittatura mantenne la propria importanza all'interno dei centri di potere e dei centri decisionali.

Subito dopo la liberazione, nel tentativo di sottoporre il processo di ricostruzione ad una qualche forma di programmazione che assicurasse una crescita equilibrata ed il consolidamento di tutti i settori, le maggiori forze politiche aprirono un modesto dibattito per verificare quale fosse la strada più opportuna da percorrere per rispondere al problema della manifesta inadeguatezza del sistema economico provinciale, da sempre ancorato all'agricoltura, nel soddisfare i bisogni della popolazione locale.

All'interno di questa cornice si venne subito delineando una netta spaccatura tra i convinti assertori del potenziamento industriale³⁰ e i più tradizionalisti che temevano qualsiasi alterazione della gerarchia tra i comparti³¹; in mezzo chi, come la D.C., evitava di assumere posizioni definite, nella certezza che le soluzioni si sarebbero dovute trovare nella promozione della cosiddetta attività "mista agricolo-industriale"³².

In realtà le discussioni sul settore secondario e sul ruolo da affidargli all'interno del sistema provinciale, in questa prima fase non andarono oltre affermazioni vaghe, in qualche caso poco attinenti alla realtà, utili forse per la lotta politica, ma non per risolvere i problemi concreti³³ mancando di qualsiasi specificazione riguardo alla questione fondamentale, e

Silvio Bonetti, entrambi assunti come assistenti fin dal 1930. La Stazione Sperimentale, infine, si basò in gran parte sull'operato di Rebo Rigotti (assunto nel 1936 dopo essere succeduto a Tranquillini alla direzione dei vivai del Consiglio) la cui attività di ricerca più che ventennale, determinante per gli sviluppi vitivinicoli, gli valse, tra l'altro, tre medaglie d'oro per meriti agricoli di cui l'ultima nel 1966 con diploma della Regione Trentino-Alto Adige, (per queste vicende si è fatto riferimento a numerosi articoli comparsi sui bollettini e sui periodici degli enti in questione e su F. GIACOMONI, *L'istituto agrario di S. Michele all'Adige*, Trento 1994).

³⁰ Era questa la posizione di comunisti e socialisti, convinti che la crescita della classe operaia avrebbe portato ad un loro rafforzamento (cfr. A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in O. BARIÈ (direzione di), *Storia del Trentino*, vol. II, pp. 305-306).

³¹ Secondo i liberali le "tipiche grandi industrie che caratterizzano le maggiori metropoli (...) possono, è vero, allettare anche noi col loro fulgore esteriore, ma sono socialmente un controsenso fra i monti, oltre che costituire ovunque un grave problema". L'obiettivo era dunque "impedire che si cre[assero] (...) pericolose ragioni di squilibrio fra attività e interessi agricoli o silvopastorali e attività e interessi industriali"; in caso contrario si sarebbe assistito ad "un precipitare dell'economia montana legata alla terra senza tuttavia un reale maggiore benessere della collettività regionale, anzi, si [sarebbero avute] gravi conseguenze non solo economiche, ma sociali e morali" (cfr. L. FIORIO, *Guardando un po' i fatti nostri*, "La Regione", 21 novembre 1945).

³² VIATOR, *Problemi del lavoro*, "Il Popolo Trentino", 26 agosto 1945.

³³ I socialisti, ad esempio, proponevano lo sfruttamento delle "[r]icche cave di asbesto in Valle di Non" e le "potenti cave di quarzi e silicati" delle Giudicarie (cfr. P. BOSETTI, *Lo sviluppo industriale nel Trentino*, "Liberazione Nazionale", 25 agosto 1945).

cioè alle modalità con cui si sarebbe potuti pervenire al potenziamento dell'industria o, viceversa, a come si sarebbe potuto affrontare diversamente l'arretratezza provinciale.

Per contro, mentre il dibattito politico andava esaurendosi, gli stabilimenti sorti o prosperati negli anni del fascismo, nonostante l'affermazione di alcuni, secondo cui si trattava di innesti forzati che traevano la loro origine da "artificiose combinazioni di labile resistenza"³⁴ e che dunque non avrebbero saputo reggere al mutamento di ambiente, posto rimedio alle conseguenze del conflitto, tra la fine del 1945 e i primi mesi del 1946, imboccarono la via della normalizzazione.

Per citare i casi più rilevanti, l'I.N.A. di Mori, il cotonificio Pirelli di Rovereto, la S.L.O.I., la Caproni, le fonderie Galtarossa, il cotonificio Michelin, le O.E.T. e l'Italcementi nel capoluogo, riparati velocemente i danni sofferti per cause belliche e risolti i problemi di approvvigionamento³⁵, si preparavano a cogliere tutte le opportunità che il processo di ricostruzione avrebbe loro offerto, smentendo dunque l'affermazione secondo la quale, dopo la guerra, "[d]el centro industriale creato nel Trentino negli ultimi anni del fascismo, rimaneva ben poco"³⁶. Anzi, a fronte di un migliaio di ditte che si discostavano a mala pena dalla tipologia dell'officina artigiana, le medie imprese sviluppatesi nel Ventennio, seppur alle prese con i problemi della riattivazione e dell'adattamento alla nuova struttura dei mercati, continuarono a rappresentare gli unici opifici basati sui criteri dell'industria moderna, contribuendo consistentemente all'alleggerimento dei problemi occupazionali ed influenzando in modo determinante lo svolgersi delle vicende economiche, sociali e culturali della provincia.

Mentre l'obiettivo di sottoporre la ricostruzione a qualche forma di programmazione veniva comunque mancato e la riorganizzazione del settore secondario si svolgeva in maniera del tutto autonoma, nel corso del 1948 il confronto tra le forze sociali e politiche riguardo alla crescita industriale riprese vigore.

Ad accendere la miccia fu sicuramente la pubblicazione del provvedimento con cui si adottavano le disposizioni necessarie all'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare³⁷, riedizione aggiornata del decreto grazie al quale, nella seconda metà degli anni Trenta, era nata la zona industriale di Bolzano. Come vent'anni prima, fu il responsabile del sindacato degli industriali trentini³⁸ a prendere atto che, annullati con il livellamento

³⁴ VIATOR, *Problemi*.

³⁵ I dati relativi alle aziende sono tratti dai periodici e dai quotidiani locali dell'epoca.

³⁶ A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta*, p. 300. Peraltro, contrariamente a quanto affermato dallo stesso autore (*ibid.* p. 48), l'impianto progettato dalla società Comasine per la lavorazione del minerale estratto in Val di Sole non vide mai la luce (cfr. Ufficio Tavolare di Trento, PT n. 577, sez. B e PT n. 3027, sez. B).

³⁷ La norma prevedeva, tra l'altro, l'esenzione dai dazi doganali e dal diritto di licenza per tutti i materiali occorrenti per il primo impianto, la trasformazione, l'ampliamento o la ricostruzione degli stabilimenti, l'esenzione decennale dall'imposta di ricchezza mobile sui redditi industriali, la riduzione delle tariffe ferroviarie, la dichiarazione di pubblica utilità per i terreni necessari e un fondo di 10 miliardi per il finanziamento delle operazioni (D.Lgs. del Capo provvisorio dello Stato, 14 dicembre 1947, n. 1598).

³⁸ Di fronte all'incertezza che gravava sulle campagne alla fine degli anni Venti, l'U.I.F., tramite il proprio segretario generale dott. Cornelio Condini, presentò, in occasione del Convegno industriale di Bolzano

del prezzo dell'energia elettrica e dei salari su tutto il territorio nazionale i vantaggi di cui godeva il Trentino, il sistema economico locale non era in grado, anche a causa della debolezza finanziaria³⁹, di ricondurre spontaneamente entro margini accettabili un eccesso di offerta di lavoro che nel 1948 si concretizzava in 19.000 unità, e cioè circa il 15% della popolazione attiva⁴⁰. Sbocco naturale di tali convinzioni era la richiesta di "provvedimenti di carattere del tutto particolare aderenti strettamente alla situazione provinciale per indurre gli imprenditori a far sorgere nelle nostre vallate nuove attività"⁴¹.

Da questo momento in poi, complici anche le campagne elettorali per le elezioni politiche del 18 aprile e per quelle del consiglio regionale (28 novembre), venute meno le preoccupazioni della prima ora, la parola d'ordine per le forze politiche principali divenne quella di "industrializzare il Trentino"⁴², anche attraverso l'operare della Regione, cui l'articolo 5 dello Statuto aveva concesso la possibilità di emanare norme legislative per favorire "[l']incremento della produzione industriale"⁴³.

I più solleciti a schierarsi con il direttore di Assindustria furono gli uomini del Fronte Popolare i quali fecero subito propria la proposta, imitati entro breve dalla D.C.,

del 30 agosto 1930, la prima ricerca analitica sulle difficoltà che pesavano sul settore secondario locale e sulle possibilità della politica industriale di favorirne il decollo (cfr. C. CONDINI, *Le possibilità di sviluppo industriale della Venezia Tridentina in relazione al costo dei trasporti ferroviari*, Trento 1930). Passata la tempesta della Grande Crisi, visto il successo ottenuto dai provvedimenti relativi alla zona industriale di Bolzano (provvedimenti che, tra l'altro, si rifacevano in larga misura alle proposte emerse su iniziativa dell'U.I.F. di Trento) dopo che Ferrara, Trieste, Pola e Venezia ebbero ottenuto più o meno gli stessi incentivi, chi aveva già in precedenza ritenuto indispensabile la crescita del settore si convinse che l'unica strada da seguire per richiamare l'attenzione del Governo fosse quella di prevedere anche per Trento una zona industriale inserita in un ampio disegno volto allo sfruttamento intensivo delle risorse locali come contributo all'obiettivo dell'autarchia. Le proposte sfociarono nel 1939 nell'approvazione di un progetto esecutivo concernente la sistemazione dell'area a nord del capoluogo da destinarsi ad uso industriale (cfr. Delibera podestarile 20 febbraio 1939, n. 1427/4, in Archivio del Comune di Trento (d'ora in poi ACT), Fondo post unitario (d'ora in poi FPU), Deliberazioni 1939).

³⁹ Secondo l'avv. Malacrea "[l]o sforzo finanziario sostenuto sinora [1948 circa] dagli industriali della Provincia nell'opera di ricostruzione dei loro impianti ha già raggiunto una cifra di Lire 1.250.000.000, sforzo questo che ha già superato il limite delle loro possibilità, e questa situazione incide in modo assolutamente negativo sull'ulteriore possibile sviluppo dell'attività industriale della Provincia" (*Necessità dell'economia trentina*, Trento s.d. [1949], p. 46).

⁴⁰ Cfr. "Memoriale presentato dall'Associazione degli Industriali al sindaco di Trento", 15 ottobre 1948, f. 2 in ACT, FPU, b. VII e 9 1938 e M. MALACREA, *Industrializzazione*, "Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura" (d'ora in poi BCCIA), 1948, gennaio, p. 3.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Anche i liberali si allinearono a questa posizione, affermando, tra l'altro, che "incrementare la produttività [sic! leggi produzione] del Trentino è fuori di dubbio" e che in proposito il Trentino "si attende di essere fatto oggetto di diretti interventi statali" (L. GRANELLO, *Industrializzare il Trentino compensando e perequando*, "La Regione", 26 agosto 1948).

⁴³ Cfr. L.C. 5/1948 cit., art. 5. In tale materia alla Regione fu affidata una potestà legislativa cosiddetta secondaria, da esercitare oltre che "[i]n armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico sociali della repubblica" (art. 4), anche entro i limiti "dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato" (art. 5).

convintasi che il traguardo da raggiungere fosse ora quello di “aumentare la potenzialità industriale del Trentino, ottenendo facilitazioni tali da parte del Governo”⁴⁴.

Il programma che si consolidò nei mesi precedenti le elezioni regionali prevedeva innanzitutto l'intervento dello Stato per risolvere i problemi legati alla mancanza di risorse finanziarie e per creare localmente “condizioni tali da richiamare effettivamente nuovi impianti”⁴⁵, ma intendeva anche sfruttare gli aiuti previsti dall'E.R.P. per permettere “la rivalutazione dell'industria sotto forma di macchinari moderni da importare”⁴⁶ tramite i finanziamenti in dollari spendibili negli Stati Uniti⁴⁷.

Mentre queste vicende evolvevano lungo binari propri, con il gennaio 1949 mosse finalmente i primi passi la Regione, ente verso cui erano ormai concentrate tutte le speranze di sviluppo per il Trentino.

La questione delle scarse possibilità occupazionali fornite dal libero operare dei fattori economici venne subito alla ribalta ma le soluzioni proposte dai nuovi amministratori resero altrettanto rapidamente manifesta l'arretratezza della strumentazione con cui il governo regionale si preparava ad intervenire.

Un primo indizio circa le intenzioni del nuovo ente nei confronti dell'industrializzazione emerse dall'assenza di qualsiasi riferimento ad essa nella prima relazione dell'assessore competente per materia⁴⁸.

Fu però l'assessore alla previdenza e all'assistenza a rendere ancora più espliciti i propositi della giunta e a “[suonare] campane a morto per l'industria”⁴⁹. Di fronte alla disoccupazione, “il problema principale della nostra economia”⁵⁰, l'unica via percorribile secondo il dott. Rosa era “organizzare l'emigrazione (...) i cui vantaggi, se non sono perfetti, sono però indiscutibilmente positivi”⁵¹.

⁴⁴ *L'industrializzazione del Trentino e l'interessamento dell'on. Degasperì*, “Il Popolo Trentino”, 20 aprile 1948.

⁴⁵ URBANUS, *Due aspetti del problema industriale*, “Corriere Tridentino”, 11 luglio 1948.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Per quanto riguarda il primo punto, lo Stato, secondo alcuni, avrebbe dovuto intervenire direttamente contribuendo alla copertura delle spese per interessi sostenute dalle nuove aziende, mentre, secondo altri, avrebbe dovuto affidare gli stanziamenti alla Regione che li avrebbe presi “come base per una razionale emanazione di norme legislative” (cfr. L. GRANELLO, *Industrializzare il Trentino*, e A.G. MOTT, *L'industrializzazione del Trentino-Alto Adige*, “Il Popolo Trentino”, 15 agosto 1948). Su commissione della CCIA uno studio dettagliato da presentare al Governo fu predisposto dal direttore di Assindustria il quale, tralasciando qualsiasi riferimento ad agevolazioni fiscali o ferroviarie, concentrò l'attenzione esclusivamente sulle risorse finanziarie (circa 6 miliardi) che lo Stato avrebbe dovuto rendere disponibili per favorire il completamento della ricostruzione, l'ammodernamento delle attrezzature e lo sforzo di nuove imprese nei settori del legno, della frutta, del porfido, delle piante officinali, e della “minuteria meccanica” (cfr. *Necessità dell'economia trentina*, p. 44 e segg.).

⁴⁸ *Sunto della relazione dell'assessore Girardi*, in *Resoconti Consiliari*, Seduta 8 (30 aprile 1949), p. 41.

⁴⁹ Intervento del consigliere Scotoni, *ivi*, Seduta 11 (27 giugno 1949), p. 57.

⁵⁰ *Sunto della relazione dell'assessore Rosa*, *ivi*, Seduta 10 (20 giugno 1949), p. 39.

⁵¹ *Ibid.*

Contro questo indirizzo si levò, inutilmente, la voce del consigliere Unterrichter (D.C.), cui si associarono Scotoni (P.C.I.) e Paris (P.S.L.I.), convinti che “se si continua a ricorrere all’emigrazione arriveremo alla necessità di far emigrare anche il Consiglio”⁵².

La proposta del primo, in particolare, mirante a “creare nel Trentino (...) quell’industria che non avremo fino a che aspetteremo venga dal cielo”⁵³, suscitò un ampio dibattito tra i consiglieri e permise di distinguere nettamente le diverse posizioni. Essa prevedeva che il 20% delle somme annualmente destinate dal bilancio regionale ai lavori pubblici fosse reso disponibile per “creare condizioni di lavoro continuativo”⁵⁴. Nelle forme concrete di attuazione poi, il progetto diventava quasi rivoluzionario dato che, secondo Unterrichter, i fondi avrebbero dovuto essere impiegati per “salvare le aziende che stanno pericolando”⁵⁵, acquisendo direttamente i mezzi di produzione⁵⁶ o, addirittura, per “creare una piccola industria o azienda”⁵⁷.

Pur trovando consensi negli esponenti della sinistra, la proposta fu bocciata dalla maggioranza degli altri consiglieri. A parte la posizione democristiana, di fatto assolutamente contraria a qualsiasi intervento che uscisse dai solchi della tradizione, secondo l’A.S.A.R. “[l]’industrializzazione [era] musica dell’avvenire”⁵⁸, mentre la S.V.P. affermò che la Regione avrebbe dovuto rimanere libera da impegni evitando quindi di “prendere l’iniziativa”⁵⁹ e il rappresentante del P.P.T.T. si convinse che per aiutare il settore sarebbe stato sufficiente lasciare “tranquille” le industrie⁶⁰.

⁵² Intervento del consigliere Paris, *ivi*, Seduta 11 (27 giugno 1949), p. 60.

⁵³ Intervento del consigliere Unterrichter, *ivi*, p. 56.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 49.

⁵⁵ *Ibid.*.

⁵⁶ Banco di prova per saggiare le capacità imprenditoriali della Regione avrebbe potuto essere, secondo il politico, l’acquisto dello stabilimento Ducati di Daiano (*ibid.*).

⁵⁷ *Ibid.*.

⁵⁸ Intervento del consigliere Defant, *ivi*, p. 50. Defant proseguì poi con numerose affermazioni altrettanto degne di essere ricordate. Secondo l’esponente autonomista, primo compito del dott. Rosa avrebbe dovuto essere quello di predisporre un servizio sanitario che creasse cittadini sani, dato che “quei paesi che sono destinati ad accogliere i nostri emigranti, esigono (...) perfetta efficienza fisica” (*ibid.*). In un secondo momento si sarebbe potuto “convincere gli emigranti a ceder le loro terre (...) a coloro che rimangono e con quelle terre si può aumentare la proprietà di quelli che rimangono ed incrementare la nostra economia locale” (*ibid.*, p. 51). Infine ci si sarebbe dovuti impegnare contro “l’emigrazione che viene dalle altre provincie”, (*ibid.*, p. 52); in questo campo l’assessore avrebbe potuto avvalersi “di quella famosa legge, varata dal fascismo e disciplinante l’emigrazione interna, la quale non ammetteva che in una provincia venissero cittadini di un’altra, senza necessità” (*ibid.*).

⁵⁹ Intervento dell’assessore Mayr, *ivi*, p. 53.

⁶⁰ Il consigliere Caproni proseguiva affermando: “lasciamo stare le industrie [quali?], che sviluppino i loro problemi, e se hanno necessità di qualche fiancheggiamento in campo organizzativo od anche in campo economico, esse possono essere (...) fiancheggiate attraverso istituti economici, ma la Regione non potrà mai farsi industriale” (Intervento del consigliere Caproni, *ivi*, p. 54).

Se la Regione iniziava dunque ad operare impegnandosi in tutt'altri settori⁶¹, vent'anni di richieste di sostegno avanzate dal mondo industriale locale trovarono risposta nella legge 27 ottobre 1950, n. 910 con cui lo Stato, sulla base del progetto presentato dall'avv. Malacrea, destinava "al finanziamento della ricostruzione, della riattivazione o trasformazione di aziende industriali ed artigiane distrutte o danneggiate da eventi bellici nella provincia di Trento, nonché al potenziamento e sviluppo industriale di tale territorio"⁶² un fondo di garanzia dell'ammontare di cinque miliardi e un fondo di 400 milioni a titolo di concorso nel pagamento degli interessi.

Nonostante le attese però, gli effetti della legge n. 910 non furono quelli sperati. Nel breve periodo le operazioni creditizie non incontrarono la disponibilità degli istituti abilitati ad effettuarle con la conseguenza che il provvedimento rimase "praticamente inoperante"⁶³. Solo dopo il settembre 1954, con l'inizio dell'attività dell'ente regionale di credito a medio termine⁶⁴, la situazione si sbloccò e fu possibile trarre concreti benefici dai fondi a disposizione⁶⁵ anche se la loro efficacia fu tutt'altro che determinante dato che il Mediocredito non riuscì a svincolarsi "da certi parametri di comportamento tipici delle banche ordinarie, primo fra tutti la richiesta di garanzie reali per i finanziamenti concessi"⁶⁶.

La sostanziale apatia che, così come mostrano i dati disponibili⁶⁷, avvolse l'ambiente industriale trentino lungo tutti gli anni Cinquanta, e con essa le responsabilità

⁶¹ La Regione, in particolare, si imbarcò in un programma di emigrazione collettiva con l'obiettivo di trasferire in Cile "intercomunità agricole, compresa la mamma ed il parroco, il macellaio e l'artigiano" (Intervento del consigliere Defant, *ivi*, Seduta 11 (20 giugno 1949), p. 59). Come è noto, il progetto ebbe esiti disastrosi, mettendo chiaramente in luce il diletterismo e il pressapochismo della classe politica chiamata a reggere le sorti dell'istituto autonomistico (cfr. A. CANAVERO, *Gli anni della Regione (1948-1962)*, in O. BARIÈ (direzione di), *Storia del Trentino*, vol. III, p. 183, e P. GIOVANNETTI, *La speranza stroncata in un deserto di sale*, "L'Adige", 3 agosto 1997).

⁶² L. 27 ottobre 1950, n. 910, art. 1.

⁶³ In particolare, gli istituti coinvolti temevano l'eventuale consolidamento dei mutui accordati ai sensi dell'art. 4 del D.Lgs.Lt. 1 novembre 1944, n. 367 (cfr. Risposta scritta firmata dall'avv. Tullio Odorizzi all'Interrogazione del consigliere Defant 5 gennaio 1951, Risposta scritta dell'assessore Girardi all'Interpellanza del consigliere Cristoforetti 13 febbraio 1951, in *Resoconti Consiliari*, Seduta 55 (11 aprile 1951), pp. 40-41, Risposta dell'assessore Girardi all'Interpellanza del consigliere Menapace 2 luglio 1951, *ivi*, Seduta 66 (17 luglio 1951), pp.6-7).

⁶⁴ Costituito con L. 13 marzo 1953, n. 208.

⁶⁵ Entro il 1960 17 aziende beneficiarono della garanzia sussidiaria dello Stato per un ammontare di Lire 3.477.250.000, mentre 73 aziende ottennero il concorso in conto interessi per un volume di operazioni di Lire 5.600.000.000 (cfr. "Relazione dell'assessore per l'Industria ed il Turismo allegata al Bilancio 1961", f. 8, in Ufficio della Biblioteca della Regione Trentino-Alto Adige, s.p.c.).

⁶⁶ "Considerando il tessuto industriale trentino, composto in gran parte di piccole e medie imprese, ci si rende facilmente conto che il tipo di garanzie che queste possono offrire ha generalmente un carattere personale; la richiesta di garanzie reali può inibire proprio la concessione del finanziamento necessario per decollare e/o per compiere gli opportuni salti dimensionali" (Associazione degli industriali della Provincia di Trento, *Lo sviluppo industriale in Provincia di Trento*, Trento 1975, p. 53).

⁶⁷ Tra il 1951 e il 1960 "si insediano in provincia 130 unità produttive con più di 10 dipendenti al 1971, tutte di scarso rilievo" (C. BORZAGA, *Alcune ipotesi sullo sviluppo industriale della provincia di Trento*, "Economia Trentina", XXIV (1975), n. 1, p. 71).

dell'ente regionale che si dimostrò incapace di intraprendere azioni che andassero oltre il "piccolo cabotaggio"⁶⁸, appaiono ancora più gravi se si considera che il Trentino non riuscì ad inserirsi in quel circolo virtuoso passato sotto il nome di "miracolo" che, proprio in quel decennio, caratterizzò l'andamento del sistema economico italiano. Infatti, tra il 1951 e il 1961, mentre in Italia l'occupazione industriale segnò un incremento del 32%, in sede locale essa crebbe per un modesto 8% (+3.251 addetti). L'industria quindi assorbì una quota molto limitata delle 22.385 unità che, nello stesso periodo abbandonarono l'agricoltura saturando il settore commerciale (+5.088 addetti) o scegliendo la via dell'emigrazione⁶⁹.

Per assistere ad un vero cambiamento di rotta si dovette attendere la crisi regionale del 1959, quando, con l'ingresso in giunta del Partito Liberale nella persona di Umberto Corsini, si pervenne all'approvazione di un pacchetto di norme rivelatesi realmente decisive⁷⁰. Si aprì allora "un secondo tempo nella vita industriale della Regione"⁷¹, un "nuovo corso della politica economica della regione"⁷² che permise di superare i fattori negativi che fino a quel momento avevano impedito l'evoluzione del settore secondario. Anche grazie a ciò, nel decennio seguente la manodopera industriale conobbe un incremento del 28,9% contro una media nazionale del 17,7%, passando da 42.424 a 54.688 addetti e "[p]er il Trentino (...) proprio gli anni '60 segna[rono] il maggior progresso dell'industria"⁷³.

A questo punto è possibile affermare senza esitazioni che, tra fascismo e primo periodo repubblicano, la continuità di vedute nel comparto industriale fu tutt'altro che trascurabile.

Innanzitutto le azioni intraprese sia prima che dopo la guerra si fondarono sul medesimo denominatore, e cioè sulla generale sfiducia nelle capacità autoregolatrici del sistema⁷⁴ e, conseguentemente, sulla certezza della necessità di interventi esogeni che

⁶⁸ A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina*, Trento 1996, p. 320. Nel settore industriale, la presenza della Regione si limitò alla partecipazione all'istituzione del Mediocredito con un fondo di 450 milioni e allo stanziamento di 600 milioni destinati ad agevolazioni in favore delle imprese industriali per operazioni di credito tramite la L.R. 12 agosto 1957, n. 16.

⁶⁹ In particolare, gli addetti al settore commerciale passarono da 11.533 a 16.631 mentre 16.783 unità lavorative si trasferirono fuori provincia (cfr. C. BORZAGA, *Alcune ipotesi sullo sviluppo industriale*, p. 73).

⁷⁰ L'intervento, in particolare, si basò su tre provvedimenti: la L.R. 8 agosto 1959 n. 10 concernente l'autorizzazione all'emissione di azioni al portatore nella Regione Trentino-Alto Adige, la L.R. 10 agosto 1959, n. 11 con cui si potenziò l'Istituto di Mediocredito e la L.R. 24 agosto 1960, n. 12 finalizzata all'erogazione di contributi per l'acquisto e l'apprestamento di aree destinate all'insediamento di stabilimenti industriali.

⁷¹ "Relazione dell'assessore" cit., f. 6.

⁷² *Ibid.*

⁷³ C. BORZAGA, *Alcune ipotesi sullo sviluppo industriale*, p. 71.

⁷⁴ Al riguardo, non ritengo contrastino con questa affermazione le posizioni espresse dagli esponenti dei partiti autonomisti, che, più che da intimi convincimenti ideologici, potrebbero essere dettate dal timore per possibili ripercussioni sulla struttura sociale contadina cui, almeno per il partito di raccolta di lingua tedesca, si deve aggiungere la paura di eventuali stravolgimenti nei rapporti tra i gruppi etnici.

permettessero di pervenire ad una situazione di impiego più soddisfacente delle risorse. Allo stesso modo non pare modificarsi quello spirito di *retrachment rather than of adventure*⁷⁵, carattere distintivo del capitale locale da sempre poco propenso ad investire senza che la presenza pubblica, accollandosi buona parte dei costi, concorresse a garantire il risultato⁷⁶.

Allo stesso modo non venne meno il ruolo propulsivo svolto dalle organizzazioni degli imprenditori. Come all'interno della cornice corporativa, l'amministrazione locale continua a muoversi con la consulenza tecnica e la collaborazione (quando non si arriva alla vera e propria delega di funzioni) del sindacato degli industriali⁷⁷. Grazie all'attività dei propri dirigenti, palesatasi nei diversi progetti di promozione del settore secondario apparsi prima e dopo la guerra e fatti propri dalle amministrazioni locali, l'Unione e l'Associazione Industriali riuscirono costantemente ad imporre il proprio punto di vista, trasformando le istanze di parte in istanze dell'intera comunità trentina.

Anche nella apparente eterogeneità dei programmi concreti (dal sostegno di un'area limitata si passa a chiedere un provvedimento esteso a tutta la provincia) è possibile individuare il filo conduttore di un unico disegno. A ben guardare, infatti, in entrambi i casi si tratta di richieste avanzate *in funzione* di ciò che lo Stato è disposto a concedere. Se durante gli anni Trenta la posizione iniziale aveva dovuto adattarsi al vigente indirizzo di politica industriale e al fatto che, data l'indifferenza degli organi nazionali, un intervento circoscritto al solo capoluogo avrebbe comunque rappresentato un passo avanti, nel dopoguerra si cercò nuovamente di seguire il solco del mutato atteggiamento governativo tracciato con i provvedimenti a favore del Mezzogiorno.

Quale fosse la posizione più efficace è difficile da stabilire. Sicuramente le agevolazioni finanziarie previste dalla legge 910 non costituirono un volano sufficiente a modificare il contesto, mentre un intervento meno ampio (magari inizialmente limitato alle città di Trento e Rovereto⁷⁸) ma meglio dotato dal punto di vista degli strumenti operativi si sarebbe forse rivelato più idoneo allo scopo.

Con la chiusura della parentesi bellica, anche l'agricoltura si avviò verso il ritorno alla normalità cercando di porre rimedio alle conseguenze derivanti dalla scomparsa dei

⁷⁵ P. CIOCCA, *L'Italia nell'economia*, p. 360.

⁷⁶ Corporativismo o meno, dunque, era sempre allo Stato che industriali ed amministratori locali si rivolgevano per trovare la soluzione ai loro problemi.

⁷⁷ Tale convinzione rispecchia a livello locale ciò che avvenne su scala nazionale. Secondo Gualerni, infatti, "la cooperazione tra governo e imprenditori si attua secondo le modalità praticate in precedenza. La Confindustria permane l'interlocutore privilegiato dell'Esecutivo, sia nella fase di formazione delle decisioni, che in quella, non meno importante, della loro attuazione" (G. GUALERNI, *Storia dell'Italia industriale*, p. 190).

⁷⁸ La ricerca del prof. Toschi, tra l'altro, ridimensionò i pericoli di un'eventuale urbanizzazione dato che "non vi è luogo per una preoccupazione di agglomeramento eccessivo sia dal punto di vista sociale, sia da quello urbanistico"; anzi, proprio Trento e Rovereto avrebbero potuto "ben sopportare nuovi sviluppi di iniziative industriali" (*L'economia industriale della Regione Trentino-Alto Adige*, parte III, vol. II, Trento 1958, p. 313).

mercati centro-europei, dal blocco dei traffici, dalla riduzione dell'attività di enti come la Scuola di S. Michele o le Aziende Agrarie, dall'assenza della manodopera maschile e dalla mancanza dei trattamenti.

Carica di conseguenze su un più ampio orizzonte temporale fu però la totale assenza di un dibattito che, a livello politico, sarebbe potuto servire a porre le basi per il futuro operare della Regione, cui lo Statuto avrebbe entro breve accordato una potestà legislativa primaria nella generica materia "agricoltura"⁷⁹.

La grande messe di interventi sui temi agricoli comparsa nei primi anni del dopoguerra infatti, pur nella certezza che, senza fornire risposte a questioni come quella del frazionamento fondiario o dell'eccessiva pressione demografica sulle campagne, non sarebbe stato possibile "addivenire a una solida e permanente organizzazione dell'agricoltura trentina e a un'elevazione del livello di vita del ceto rurale"⁸⁰, eluse i nodi strutturali, concentrandosi invece sui problemi contingenti. Braccio operativo di tale impostazione furono in primo luogo gli organismi tecnici la cui azione ricondusse (consapevolmente) le più importanti branche dell'agricoltura locale su quel percorso lungo il quale si erano già incamminate prima della guerra.

Analizzando le stime raccolte dalla CCIA⁸¹, pare chiaro come, almeno in certi ambiti, fin dagli ultimi scorcii del 1945 esistessero i presupposti per riannodare le fila di quei discorsi che, iniziati nel periodo fascista, avevano permesso di conseguire "concreti miglioramenti nelle coltivazioni dei campi"⁸². In particolare, indicazioni confortanti provenivano dalla frutticoltura e dalla viticoltura, quei rami verso cui maggiormente si era concentrata l'attenzione e che, insieme al frumento, avevano mostrato nell'anteguerra il dinamismo più spiccato. Non altrettanto rassicuranti risultavano invece le condizioni di quest'ultimo che, "per contingenze belliche"⁸³ aveva visto crollare la superficie di semina, la produttività e, di conseguenza, la produzione complessiva⁸⁴. Tuttavia, nonostante l'ambiente provinciale fosse oggettivamente poco adatto per questo cereale a causa del clima, della natura morfologica e della predominanza della piccola proprietà, pur esauritesi le ragioni di fondo su cui si era basata l'intensa propaganda del periodo fascista, l'impegno degli anni precedenti non fu rinnegato e, anzi, non mancarono gli inviti ai

⁷⁹ Cfr. L.C. 5/1948, art. 4. Il D.P.R. 30 giugno 1951, n. 574 provvide poi a predisporre la strumentazione di cui la Regione si sarebbe dovuta servire per l'espletamento delle sue funzioni; con l'articolo 86 passarono alla Regione l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, la Stazione Sperimentale di S. Michele, l'Ispettorato ripartimentale forestale, gli uffici di amministrazione delle foreste demaniali di Trento, Cavalese e Primiero, il Consorzio obbligatorio per la tutela della pesca e il Comitato provinciale della caccia.

⁸⁰ G. VIBERAL, *Il regime fondiario*, "Liberazione Nazionale", 25 luglio 1945.

⁸¹ Cfr. "Questionario per le Camere" cit., f. 6.

⁸² G. MARCHESONI, *Avvenire delle nostre industrie agrarie*, "La Regione", 7 novembre 1945.

⁸³ Cfr. "Questionario per le Camere" cit., f. 6.

⁸⁴ Nell'ultima annata, infatti, da circa 5.400 ettari (rispetto ai quasi 11.000 ettari prebellici) si erano ottenuti solamente 54.000 quintali di grano, e cioè meno di un terzo della produzione media del decennio 1929-1939 (*ibid.*).

contadini, perché non abbandonassero la coltivazione del frumento, ed alle autorità, perché continuassero a sostenerlo, nella certezza che “una nazione che ne produce a sufficienza non può né patire né perire”⁸⁵. Non ci si può stupire quindi se in un lasso di tempo molto breve il frumento ritornò a rappresentare, anche in Trentino, una coltura di primo piano, consolidando il risultato più importante ottenuto dalla Battaglia del Grano, e cioè il miglioramento della tecnica colturale⁸⁶.

Ad ulteriore conferma del fatto che, a parte la smussatura delle posizioni più oltranziste, la granicoltura procedette lungo i propri binari senza cesure drastiche, ricomparvero i campi dimostrativi e di orientamento⁸⁷, mentre, a conclusione di questo periodo dedicato alla ricostruzione, venne recuperata anche la tradizione dei concorsi provinciali e nazionali con premi da attribuire a chi avesse conseguito “le più elevate produzioni unitarie (...) con riguardo particolare a quella granaria”⁸⁸.

Nel campo della frutticoltura, tenuto conto che “parlando di frutticoltura in genere, da noi ci si riferisce alla coltivazione del pero e del melo”⁸⁹, nell’arco di tempo compreso tra la liberazione ed i primi anni Cinquanta si resero evidenti gli effetti degli sforzi compiuti durante il fascismo; il periodo in questione servì quindi a tracciare un consuntivo del lavoro svolto e a ribadirne la bontà.

Esaminando per primi gli andamenti quantitativi risulta chiaro che si realizzarono quelle previsioni formulate prima della guerra, secondo cui la produzione complessiva avrebbe in breve raggiunto e sorpassato il mezzo milione di quintali⁹⁰. Già le stime per l’estate e l’autunno 1945, di gran lunga superiori ai raccolti del 1939-1940 nonostante lo stato di completo abbandono che aveva caratterizzato le campagne nel corso del conflitto⁹¹, possono essere sufficienti per avanzare l’ipotesi secon-

⁸⁵ Secondo il quotidiano democristiano “dovrebbe essere compito essenziale del nostro Ministero dell’Agricoltura di emanare quei provvedimenti adatti per salvaguardare la nostra produzione frumentaria (...) [a]nche se ciò puzza da battaglia del grano” in quanto “oggi domani e sempre una nazione deve cercare di assicurare il pane ai suoi figli senza aspettare il beneplacito di altri” (*Coltivare il grano*, “Il Popolo Trentino”, 10 gennaio 1946). Negli anni seguenti l’interesse verso i cereali non scemò e ancora nel 1950 si invitavano i contadini a “puntare decisamente (...) verso le tradizionali colture alimentari di granoturco, [e] di frumento” (A.T., *Considerazioni sulla viticoltura*, “Agricoltura Trentina”, IV (1950), 15 febbraio, p. 1).

⁸⁶ Cfr. A. DANIELI, *Il frumento nel Trentino*, “Agricoltura Trentina”, VI (1952), 5 ottobre, p. 3.

⁸⁷ Furono 18 nel 1949, 20 nel 1950, 25 nel 1951 e 40 nel 1952 (cfr. A. ALBERTI POJA, *Attività della Regione Trentino Alto Adige nel quadriennio 1949-1952*, Milano 1952, p. 30).

⁸⁸ Cfr. *Concorso provinciale e compartimentale per la più elevata produzione aziendale di frumento, campagna granaria 1950-1951*, “Agricoltura Trentina”, IV (1950), 15 ottobre, p. 1, e *Concorsi nazionali per l’aumento della produzione agricola*, ivi, VI (1952), 20 settembre, p. 4.

⁸⁹ [G.] ANDREAUS, *Alcune considerazioni sulla nostra frutticoltura*, “Almanacco Agrario”, 1949, p. 78.

⁹⁰ Cfr. *Premiazione dei concorsi granari dell’anno 1938*, “Terra Trentina”, LII (1939), p. 1 e segg..

⁹¹ I dati quantitativi che seguono sono generalmente tratti da “Questionario per le Camere” cit., A. MATTEDI, “Relazione statistica economica sulla provincia di Trento”, vari anni, xerocopia di dattiloscritto, A. GUSELLOTTO, *Come è andata quest’anno*, “Terra Trentina”, LIII (1940), *La situazione economica della provincia di Trento nel mese di ottobre 1948*, BCCIA, 1948, dicembre, *Relazione generale sulla situazione economica della Regione in accompagnamento al bilancio preventivo per l’anno 1953*, Trento 1952.

do cui la forte crescita fatta segnare dal settore durante la ricostruzione deve essere, per la maggior parte, ricondotta agli investimenti effettuati alla fine degli anni Trenta quando si arrivò a parlare di vera e propria “corsa all’impianto delle viti e degli alberi da frutto”⁹². Non paiono altrimenti giustificabili incrementi come quelli evidenziati dai dati disponibili, secondo i quali, pur nell’assenza di cure, la produzione di mele e di pere crebbe, rispettivamente, del 38% e del 152% rispetto all’immediato anteguerra⁹³.

Ulteriore riscontro all’ipotesi sopra presentata può venire dall’osservazione delle cifre relative agli anni seguenti e della rapidità con cui esse presero quota una volta ripristinate condizioni normali in termini di manodopera, trattamenti e presenza delle istituzioni agrarie. A partire dal 1949, infatti, le produzioni si stabilizzarono in media su quantità quasi doppie rispetto a quelle degli anni precedenti; evento tecnicamente impossibile da spiegare (considerando l’intervallo temporale che di norma intercorreva tra la messa a dimora delle piante e il raggiungimento della fase produttiva) se non si cerca di riferirlo a quanto avvenuto nel corso del decennio prebellico.

Dal punto di vista della composizione, dopo la guerra si assistette ad una sostanziale conferma dell’assetto prebellico e, pur a fronte di un riequilibrio nei rapporti tra le due produzioni maggiori⁹⁴ (nonostante un incremento in termini assoluti), ad un calo nell’importanza relativa di prodotti secondari⁹⁵ come le susine e le ciliegie.

Riferendosi alle zone frutticole, invece, se risalta in modo evidente il peso sempre crescente delle valli del Noce, non deve sfuggire la capacità di aree come la Valsugana, le Giudicarie e la Val Lagarina di mantenere le proprie posizioni; risultato da attribuire anche alla costante azione di propaganda e sostegno condotta dalla Cattedra, dall’Ispettorato, dalla Scuola di S. Michele e dagli altri enti coinvolti nella cura degli interessi agricoli fin dagli anni della Grande Crisi.

Per il resto, tecnici e dirigenti dei vari istituti interessati si mossero lungo la pista battuta prima della guerra, cercando di polarizzare gli sforzi attorno alla qualità. Anche lo schema attuativo si fondò su due principi già applicati con buoni risultati: quello dell’unificazione delle varietà e quello della tipizzazione. Un maggior grado di uniformità, in particolare, si sarebbe dovuto ottenere attraverso la scelta di “poche razze di grande pregio”⁹⁶, dedicandosi in particolare “a quelle che hanno già un nome (...) tralasciando quelle che pur essendo buone od ottime (...) non trovano un conveniente collocamento”⁹⁷. Scorrendo gli assortimenti consigliati però, non si può far a meno di

⁹² *Premiazione dei concorsi.*

⁹³ A questo proposito è necessario ricordare che le stesse produzioni avevano già fatto segnare, tra il 1929-32 e il 1937-40, balzi significativi (+172% per le mele e +84% per le pere).

⁹⁴ Da ascrivere agli investimenti immediatamente prebellici dopo che durante la prima metà degli anni Trenta l’attenzione delle istituzioni agrarie si era concentrata prevalentemente sulle mele.

⁹⁵ Almeno secondo un’ottica provinciale.

⁹⁶ N. BREVIGLIERI, *Consigli ai frutticoltori*, “Agricoltura Trentina”, II (1948), 15 gennaio, p. 1.

⁹⁷ [G.] ANDREAS, *Alcune considerazioni*, p. 78.

evidenziare le analogie con quanto già raccomandato in precedenza⁹⁸. Per quanto riguarda le pere i frutticoltori si sarebbero dovuti rivolgere alle William, alle Buona Luisa, all'Imperatore Alessandro ed allo Spadone, mentre per gli impianti di meli avrebbero dovuto puntare su Renetta del Canada, Renetta Champagne, Rosa Mantovana, Rosa di Caldaro, Bella di Boskoop e, grazie agli eccellenti esiti delle sperimentazioni (iniziate nella prima metà degli anni Trenta), sulle nuove Golden Delicious⁹⁹.

Le indicazioni degli esperti, dunque, avrebbero potuto essere considerate quasi superflue visto che gli impianti esistenti, grazie all'azione svolta in passato, si erano in gran parte già adeguati agli indirizzi consigliati mentre, circa le tendenze in atto, nulla poteva far temere repentine inversioni di rotta.

Anche in questo caso allora la chiave interpretativa più appropriata per valutare gli effetti del mutamento di regime sembra essere quella della continuità. Dopo la guerra il comparto frutticolo conobbe una eccezionale stagione di sviluppo che lo portò in breve a raggiungere, quanto a importanza relativa, il primo posto nella scala dell'economia agricola provinciale. Tuttavia, di fronte ad un successo così evidente, non si può nascondere che esso non fu né improvviso né impreveduto ma che, al contrario, fu costruito grazie all'interazione tra intervento pubblico e soggetti privati, attraverso quel lungo processo che, inaugurato a cavallo della Grande Crisi, giunse a maturazione durante la ricostruzione.

Una vicenda analoga ebbe per protagonista la vitivinicoltura, settore per cui la ricostruzione segnò il definitivo tramonto di un'epoca e servì a rinsaldare le fondamenta dell'edificio che le istituzioni si erano impegnate a costruire fin dai primi anni Trenta.

Qui come altrove, quindi, gli sviluppi postbellici confermarono la ragionevolezza delle impostazioni precedenti. Ispettorato agrario e Scuola di S. Michele proseguirono il loro impegno in favore della qualità finalizzato a "popolarizzare le varietà pregiate"¹⁰⁰, nella convinzione che solo in questo modo sarebbe stato possibile sopravvivere e riconquistare mercati, come quello italiano, svizzero e tedesco, in cui "non si può entrare per forza d'inerzia, ma solo affinando le nostre armi, conquistando un saldo credito e durevoli, profonde simpatie"¹⁰¹.

I tecnici si dedicarono allora alla diffusione di varietà selezionate, uniformi e facilmente commerciabili, insistendo in modo particolare sul corretto collocamento di ciascuna, dato che "[i]l buon senso del viticoltore è (...) spesso insufficiente a discernere i successi e ad orientarsi di conseguenza facendo convergere i suoi sforzi verso mete razionali"¹⁰².

⁹⁸ Cfr. G. BONI, *La scelta delle varietà nei riguardi del commercio delle frutta*, "Bollettino", XL (1927), dicembre, p. 260 e segg..

⁹⁹ Le prime quattro piante di tale varietà giunsero in Trentino su iniziativa del Vivaio del Consiglio Provinciale dell'Economia e, appena entrate in produzione, parvero aprire grandi prospettive. Per esaminare e certificare i frutti tra l'altro, fu chiamato il dott. Murneek della Columbia University, Missouri (R. RIGOTTI, *Frutta nuove*, "Almanacco Agrario", 1934, p. 84 e segg.).

¹⁰⁰ A. ALBERTI POJA, *Attività della Regione*, p. 32.

¹⁰¹ *Problemi ed obbiettivi della enologia trentina*, "Corriere Tridentino", 27 aprile 1948.

¹⁰² D. POSTAL, *La situazione vinicola nel Trentino*, "Almanacco Agrario", 1951, p. 142.

Il processo di uniformizzazione e tipizzazione si fondò sulla promozione di quella rosa di vitigni (nota da tempo¹⁰³) costituita da Merlot, Cabernet, Schiava, Lambrusco, Teroldego, Pinot, con l'aggiunta del Mueller-Thurgau riguardo al quale i brillanti risultati ottenuti dalle sperimentazioni inaugurate durante gli anni del fascismo andavano ad alimentare le speranze di quanti si aspettavano "un notevole miglioramento qualitativo del vino prodotto nelle zone limitari della vite"¹⁰⁴.

Nel passato più recente, comunque, la viticoltura locale aveva già raggiunto livelli ragguardevoli e, erano gli stessi responsabili degli istituti interessati ad ammetterlo, "per quanto concerne la qualità (...) negli ultimi anni essa è andata gradatamente migliorando e adeguandosi, come nelle più progredite zone d'Italia, ai nuovi gusti dei consumatori"¹⁰⁵, mentre "a Lavis, a Trento e nella media Val d'Adige (...) sono stati realizzati risultati superiori a qualsiasi confronto"¹⁰⁶. Poco tempo dopo la fine della guerra, insomma, l'evoluzione del settore poteva considerarsi completata.

Così come un congresso aveva aperto la via alle trasformazioni ed ai miglioramenti¹⁰⁷, a coronamento dell'intera vicenda l'Accademia italiana della Vite e del Vino, quasi a premiare le iniziative del Trentino, organizzò, nel marzo del 1953, un importante incontro tra numerosi studiosi¹⁰⁸ che servì a riconoscere gli sforzi compiuti "per una

¹⁰³ Cfr. [T.] JUFFMANN, *Considerazioni sopra l'indirizzo enologico della Regione Trentina*, "Almanacco Agrario", 1928, p. 45 e segg.; C. MARCHI, *Considerazioni e note viticolo-enologiche*, "Almanacco Agrario", 1934, p. 51 e segg., e *Per la disciplina dei nuovi impianti dei vigneti con uve da vino*, "Terra Trentina", LIII (1940), ottobre, pp. 84-85.

¹⁰⁴ Cfr. S. DE SCHULTHAUS, *Un vitigno precoce*, "Almanacco Agrario", 1943, p. 30. L'opera di sensibilizzazione proseguì nel dopoguerra con la distribuzione di barbatelle presso numerosi viticoltori e con la creazione in località Maso Togn (670 m) di un impianto sperimentale appositamente dedicato a tale varietà (cfr. C. REICH, *Riesling x Silvaner - (Mueller-Thurgau)*, "Agricoltura Trentina", IV (1950), 15 luglio, pp. 1-2). Il vino ottenuto in una prova effettuata nei dintorni di Lavis, esaminato a Conegliano, fu giudicato "un ottimo tipo di bianco superiore" (*Il Riesling Sylvaner alla prova dei fatti*, ivi, II (1948), 15 maggio, p. 2).

¹⁰⁵ G. TODESCA, *I vini trentini sul mercato interno ed estero*, ivi, 30 marzo 1953, p. 4.

¹⁰⁶ *Vini della terra trentina alla mostra di Bolzano*, "Corriere Tridentino", 20 aprile 1947.

¹⁰⁷ L'intervento diretto delle istituzioni in favore del rinnovo della viticoltura locale e il tentativo di coinvolgere i produttori, da sempre restii ad abbandonare le posizioni tradizionali, prese forma con il Congresso viti-vinicolo organizzato a Trento dal Consiglio Provinciale dell'Economia il 19 marzo 1930. Da quel momento l'obiettivo divenne ricollocare la produzione locale sulle varietà più pregiate, abbandonando i vitigni altamente produttivi ma qualitativamente scadenti (cfr. *Il Congresso viti-vinicolo di Trento*, BCPE, VII (1930), marzo, p. 61 e segg.).

¹⁰⁸ L'incontro, che si svolse nel salone municipale del capoluogo, fu inaugurato domenica 15 marzo dalla relazione del rettore dell'Università di Pisa, prof. Avanzi, dal titolo "Evoluzione e aspetti dell'economia viticola del Trentino e Alto Adige"; seguirono le relazioni del prof. Possagno, capo dell'Ispettorato, e del dott. Bonetti, direttore di S. Michele, aventi ad oggetto i nuovi orientamenti e la Carta Viticola della provincia di Trento. Gli accademici si trasferirono poi alla Camera di Commercio per l'inaugurazione della mostra dei vini tipici e, nei giorni seguenti, concluse le altre comunicazioni, dopo una visita alla Piana Rotaliana, si spostarono a Bolzano per la prosecuzione dei lavori (cfr. *L'Accademia della Vite e del Vino nella Regione*, "Agricoltura Trentina", VII (1953), 30 marzo, p. 1).

rivalutazione dell'Economia vitivinicola provinciale¹⁰⁹ e a sancire ufficialmente l'ingresso del Trentino tra i produttori di vini rinomati.

I dati disponibili non propriamente omogenei ma comunque sufficienti a valutare il fenomeno nel suo complesso¹¹⁰, a fronte di discreti incrementi nella superficie vitata (+3,5%) e nella quantità prodotta (+14%)¹¹¹, evidenziano la consistente crescita delle varietà più pregiate, e, per contro, il corrispondente arretramento di quelle meno nobili.

Chiari esempi di questa tendenza possono considerarsi l'incremento del peso del Teroldego rotaliano, il deciso affermarsi del Merlot a valle del capoluogo, il crollo della Vernaccia¹¹² e la completa scomparsa di numerose altre varietà come la Pavana, la Rossara e il Marzemino padovano. Schiava e Negrara, invece, erano riuscite a mantenere le proprie posizioni, ma mentre la prima, grazie alle indicazioni dei tecnici, aveva acquisito un discreto livello qualitativo, la seconda, a causa della sua difficile adattabilità al piede americano, era destinata ad arretrare sempre più.

A questo punto non v'è dubbio che anche il comparto viticolo trentino può considerarsi indicativo ai fini di una riflessione sugli esiti delle politiche attuate nel periodo fascista e, rispetto a queste ultime, sugli effetti del cambio di regime.

Dal primo punto di vista è certamente significativo che, già poco dopo il termine del conflitto, fossero gli stessi esperti a riconoscere la validità del lavoro compiuto negli anni Trenta. Partendo dall'ammissione che "la vitivinicoltura trentina [aveva] fatto negli ultimi lustri passi da gigante"¹¹³ e che quindi il viticoltore trovava già la strada segnata, essi compresero che si trattava "non di portare innovazioni"¹¹⁴ ad un indirizzo ormai affermato ma, piuttosto, di tenere sotto controllo il processo evolutivo ed eventualmente aggiornarlo in relazione agli sviluppi nel settore della sperimentazione ed alle vicende dei mercati di sbocco.

I casi qui riportati, dunque, dimostrano ancora una volta che le posizioni più caratteristiche, assunte durante gli anni del corporativismo, non furono affatto abbandonate con il crollo del regime; al contrario, le politiche attuate in provincia di Trento con l'avvento della democrazia furono in larga parte la loro valida prosecuzione, anche dopo la nascita del governo autonomistico.

¹⁰⁹ *Ibid.*.

¹¹⁰ Per il 1924-1928 sono infatti disponibili i valori relativi alla "produzione dei vitigni in uva pigiata" (R. RIGOTTI, *Rilievi statistici e considerazioni sulla viticoltura trentina*, Trento 1932, Tav. 5), mentre per l'altro termine di paragone le cifre indicano le "varietà di vitigni" (*Relazione generale* cit., p. 30). Non ritengo comunque che ciò alteri i rapporti relativi.

¹¹¹ *Ibid.*. Questi miglioramenti assumono comunque un peso maggiore se si tiene conto del fatto che nel dopoguerra i comuni mistilingui della Valle dell'Adige, molto importanti dal punto di vista viticolo, furono aggregati alla Provincia di Bolzano.

¹¹² Da taluni, probabilmente tratti in inganno dall'omonima produzione sarda, erroneamente considerata "un bianco secco di pregio" (cfr. A. CANAVERO, *Gli anni della Regione*, p. 74). Gli impianti di Vernaccia superstiti, peraltro, concentrati nella zona tra Aldeno e Nomi, sarebbero stati in breve soppiantati da quelli di Veltliner e Pinot (cfr. D. POSTAL, *La situazione vinicola*, pp. 146-147).

¹¹³ *Problemi ed obiettivi* cit..

¹¹⁴ M. POSSAGNO, *Nuovi orientamenti*.

Al riguardo, gli orientamenti dei nuovi amministratori regionali, riassumibili nella volontà di promuovere “tutte quelle iniziative di carattere tecnico, economico, sociale e culturale che servono al progressivo sviluppo ed incremento della produzione, avendo a particolare mira l’intensificazione e specializzazione delle colture e la industrializzazione agricola”¹¹⁵, erano noti fin dal giugno 1949.

Nei settori su cui finora si è concentrata l’attenzione, la giunta regionale intendeva utilizzare le risorse disponibili per “[o]rganizzare e sviluppare una continua ed intensa propaganda ed assistenza tecnica, appoggiata anche dall’istituzione di opportuni campi dimostrativi (...), [i]ntensificare e perfezionare la frutticoltura nel senso di creare merce tipo (...), [s]viluppare alcune trasformazioni (succhi e polpe di frutta) che potrebbero dare notevole sfogo ai nostri prodotti. Incoraggiare la costruzione di magazzini di frutta, intensificare e migliorare la viticoltura con l’introduzione di vitigni pregiati”¹¹⁶. Temperata dalla concezione del presidente della giunta Odorizzi, secondo il quale politica significava soprattutto buona amministrazione¹¹⁷, la condotta della Regione significò in primo luogo mano libera agli enti tradizionali per tutto quanto concerneva gli indirizzi tecnici ed erogazione di contributi volti a migliorare la qualità e la redditività del lavoro agricolo.

L’attività legislativa dei primi quattro anni si concretò, per l’agricoltura, in tre leggi regionali, la 10 novembre 1950, n. 20, la 10 novembre 1950, n. 21 e la 24 settembre 1951, n. 11. Le prime due, indirizzate ai “piccoli proprietari e affittuari coltivatori diretti”¹¹⁸, si proponevano, rispettivamente, di favorire “l’esecuzione di opere di miglioramento fondiario-agrario”¹¹⁹ e l’acquisto “di macchine e attrezzi moderni”¹²⁰ attraverso la concessione di contributi compresi tra il 15 e il 40% della spesa nel primo caso, e tra il 20 e il 50% nel secondo. Entrambe le leggi ebbero un’applicazione molto estesa, anche grazie al dettato dell’articolo 2, volutamente vago¹²¹, che fece ricadere nell’alveo dei possibili beneficiari la quasi totalità degli agricoltori trentini.

In entrambi i casi, tuttavia, alla luce delle opere e dei beni che fruiro dei contributi¹²², risulta difficile attribuire dei fini economici veri e propri. Si trattò piuttosto di interventi di carattere sociale, tesi ad attenuare le situazioni più disagiate della vita nelle

¹¹⁵ *Relazione dell’assessore Tessmann, in Resoconti Consiliari, Seduta 11 (27 giugno 1949), vol. I, pp. 18-19.*

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Cfr. A. CANAVERO, *Gli anni della Regione*, p. 122.

¹¹⁸ In particolare, ci si riferiva a chi dedicava “prevalentemente all’azienda agricola la [sua] attività, escludendo, di norma, il ricorso a prestazioni d’opera di estranei al nucleo familiare” (cfr. L.R. 10 novembre 1950, n. 20, art. 2 e L.R. 10 novembre, n. 21, art. 2).

¹¹⁹ L.R. 20/1950 cit., art. 1.

¹²⁰ L.R. 21/1950 cit., art. 1.

¹²¹ La proposta originale, che fissava un tetto al reddito del fruitore dell’intervento, fu modificata nel corso del dibattito in aula.

¹²² Cfr. F. BERTOLDI, *Le leggi di intervento nell’economia regionale*, Trento 1956, p. 17 e p. 21.

campagne e quindi a tentare di mantenere i contadini legati alla terra attraverso il miglioramento del contesto in cui si trovavano ad operare.

Molto più importante da un punto di vista strettamente economico fu la legge n. 11/1951, la quale, partendo dal presupposto che occorresse “diminuire lo scarto che c’è tra la materia prima prodotta e quello che è il volume della nostra merce messa sul mercato di consumo”¹²³, mise a disposizione di cooperative o associazioni di produttori ingenti risorse per l’acquisto, la costruzione, l’ampliamento e l’attrezzatura di stabilimenti e magazzini per la conservazione e la lavorazione dei prodotti agricoli.

A prescindere da quest’ultimo provvedimento, indirizzato nella giusta direzione, se si deve esprimere una valutazione complessiva sulle attività promosse dalla Regione, non si può evitare di affermare si sia trattato di interventi piuttosto superficiali, che non intaccarono le reali questioni alla base del disagio diffuso nel mondo rurale. Permisero, è vero, la sopravvivenza di una miriade di aziende altrimenti votate al dissolvimento, ma ciò avvenne in una situazione in cui l’unica politica seria avrebbe dovuto puntare a rendere possibile il trasferimento della manodopera esuberante dal settore agricolo ad altri in cui essa avrebbe potuto trovare stabile impiego¹²⁴.

Di fronte al grave problema dell’occupazione determinato dall’inadeguatezza del sistema economico locale a rispondere ai bisogni della popolazione, la Regione si orientò verso il mantenimento dello status quo¹²⁵. Ciò avvenne non perché questa fosse ritenuta la soluzione ottimale, ma più probabilmente perché, di fronte all’incapacità di formulare proposte alternative, tale via risultò la meno complicata da seguire.

La presenza del nuovo ente, dunque, si manifestò soprattutto in interventi di basso profilo susseguitisi senza “alcun piano operativo preconstituito”¹²⁶. Mentre si evitò di compiere una riflessione sulle tare strutturali del settore primario, “la politica agraria fascista, con la sua esaltazione della vita contadina e i suoi progetti assistenziali, offr[ì] un modello che avrebbe potuto essere sviluppato e perfezionato”¹²⁷.

Rispetto alle ampie competenze comprese nello Statuto, dunque, la Regione si accontentò di operare attraverso i sussidi, legando il futuro dell’agricoltura trentina alle elargizioni pubbliche.

¹²³ Intervento del consigliere Salvetti cit..

¹²⁴ Al riguardo, ad ulteriore conferma di quanto detto in precedenza, si consideri che dai 63.464 addetti ad attività agricole del 1951, si passò, nel 1971, a 21.378 (cfr. C. BORZAGA, *Alcune ipotesi sullo sviluppo industriale*, p. 73).

¹²⁵ Come visto sopra, cercò di adeguare la seconda al primo, attraverso il programma di emigrazione pianificata.

¹²⁶ F. BERTOLDI, *Gli interventi della Regione Trentino-Alto Adige nell’economia locale: esperienze e limiti*, Cagliari 1959, p. 23.

¹²⁷ P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino 1994, p. 186.